

Domenica di Pasqua – Messa vespertina

LETTURE: *At* 10,14.37-43; *Sal* 117; *Col* 3,1-4; *Lc* 24,13-35

La liturgia della Parola suggerisce di leggere nella Messa vespertina della domenica di Pasqua il racconto di Emmaus, tramandatoci soltanto dal vangelo di Luca. Siamo così condotti anche noi negli avvenimenti di quella sera. Peraltro, l'evangelista racconta l'episodio ponendo grande cura nel mostrare la sua 'trasparenza': quanto accade a Cleopa e al suo compagno diventa paradigmatico per ogni credente del Signore Gesù, anche per quelli delle generazioni successive, fino a noi. Nella trama del racconto si può riconoscere, come in filigrana, la dinamica dell'incontro con il Signore risorto che viviamo in ogni celebrazione eucaristica, quando ascoltiamo la sua Parola, comprendiamo nella luce delle Scritture il significato della sua Pasqua, lo riconosciamo nella frazione del pane e ci lasciamo riconsegnare al cammino della vita, con un cuore non più triste ma ardente, dal mistero che abbiamo celebrato. Forse è proprio questo il motivo per il quale l'evangelista ci tramanda il nome di uno solo dei due discepoli; l'altro rimane anonimo, come per facilitare la nostra personale identificazione con la sua esperienza. Cleopa è un discepolo storico di Gesù; l'altro discepolo, senza nome, è un credente delle generazioni successive. Entrambi percorrono lo stesso cammino, sono accomunati dalla medesima esperienza, devo passare attraverso l'interpretazione degli stessi segni per riconoscere e accogliere la presenza del Signore Gesù. Nel raccontare l'episodio Luca, più che sulla manifestazione del Signore, si sofferma sulle condizioni che consentono di riconoscerlo. La nostra vita viene così direttamente interpellata. Crediamo, nella fede della Chiesa, che il Signore è risorto; ma come riconoscere la sua presenza nella nostra vita?

Può essere utile rileggere l'episodio a partire dalla sua conclusione, quando i due discepoli, tornati nella comunità di Gerusalemme, «narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (v. 35). Sono qui delineate le due grandi tappe in cui è possibile suddividere il racconto: la spiegazione delle Scritture lungo la via e il riconoscimento nella frazione del pane. Sono anche i due grandi momenti in cui si articola ogni celebrazione eucaristica: la liturgia della Parola e la liturgia del pane benedetto e condiviso.

Lungo la via Gesù, non ancora riconosciuto, apre ai due discepoli le Scritture per far comprendere loro il significato della sua Croce. Il grande impedimento che offusca gli occhi di Cleopa e del suo compagno non consentendo il riconoscimento è proprio la Croce, che rappresenta per loro la frustrazione della speranza («noi speravamo», v. 21) e la smentita della pretesa messianica di Gesù. Se è il Crocifisso, non può essere lui il compimento dell'attesa di Israele e delle promesse di Dio. Per questo motivo si stanno allontanando da Gerusalemme, perché incapaci di capire il significato di quanto vi è successo. Forse non a caso si dirigono verso Emmaus, che nel primo libro dei Maccabei è il luogo di una vittoria straordinaria dei giudei, in inferiorità numerica, contro l'esercito nemico di Antioco IV Epifane. Prima della battaglia Giuda Maccabeo esorta così i suoi uomini: «Allora tutte le nazioni sapranno che c'è chi *riscatta e salva* Israele» (*IMac* 4,11); dopo la vittoria il narratore commenta: «Fu quello un giorno di grande *liberazione* per Israele» (v. 25). I due discepoli di Emmaus dicono a loro volta: «Noi speravamo che egli fosse colui che *avrebbe liberato* Israele» (v. 21). Questa, nell'immaginario dei due discepoli, è l'Emmaus verso la quale si stanno dirigendo: il luogo in cui recuperare una speranza perduta, ma – occorre aggiungere – una speranza 'sbagliata'. La speranza in un Dio che libera e riscatta Israele con un intervento potente, come con potenza l'esercito di Giuda aveva annientato il nemico. Emmaus viene ricercata come l'anti-Gerusalemme, che invece è il luogo in cui la vittoria di Dio si manifesta nella debolezza e nell'apparente sconfitta della Croce. Emmaus è il simbolo della potenza di un Dio che vince annientando il nemico, Gerusalemme è il luogo della debolezza di chi dona la vita anche per loro. Dopo che il Risorto avrà spiegato loro le Scritture e con loro spezzato il pane, abbandoneranno Emmaus per tornare a Gerusalemme, e questo cammino a ritroso sarà il segno della loro conversione, che è anzitutto una 'conversione della speranza', la scoperta di un diverso modo di attendere la salvezza del Signore, che è sempre la salvezza del Crocifisso. Se per loro la Croce

aveva rappresentato la smentita della speranza, devono giungere a comprendere che ne è il fondamento.

Non a caso, i due vengono rimproverati da Gesù (cfr. v. 25) non perché non lo hanno riconosciuto, ma perché non hanno ancora compreso che il 'bisognava' delle Scritture include anche la Croce. Per incontrare il Risorto è necessario accogliere la sua identità con il Crocifisso; accettare cioè la verità del volto di Dio che Gesù rivela proprio in quel suo modo di morire. Solo se si accetta che Dio sia così: un amore che persevera sino alla fine, sino a donare il proprio Figlio, si incontra il Risorto.

Gesù rivela questa sua identità spiegando le Scritture e compiendo i quattro gesti con i quali, durante la cena consumata nell'imminenza della sua passione, ha interpretato il senso della morte che ormai gli si profilava davanti. Non solo ha interpretato, ma ha conferito senso alla sua morte, spiegandola ai suoi commensali come l'offerta definitiva di sé nell'amore. Proprio a questo punto gli occhi di Cleopa e del suo compagno si aprono al riconoscimento. Infatti, i gesti compiuti sul pane e sul vino consentono di comprendere il senso tanto della croce quanto della risurrezione come compimento di quella speranza crocifissa. Soltanto l'eucaristia può far comprendere le parole che Gesù ha detto loro durante il cammino, che «*bisognava* che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria». Tant'è vero che solo adesso i due di Emmaus possono esclamare «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Capiscono ora, perché il pane spezzato e il vino sparso spiegano il significato autentico di quel 'bisognava', vale a dire la necessità del dono di sé, la gloria della Croce, la speranza convertita.

L'eucaristia non è soltanto il memoriale, ma anche la grande esegesi, l'interpretazione vera di ciò che quella morte di croce significa e testimonia. I discepoli riconoscono finalmente il Risorto perché in quei gesti che egli torna a compiere a Emmaus comprendono il senso della croce e ora sanno che la liberazione di Israele, il fondamento della loro speranza, è custodito non tanto dalla potenza delle parole e delle opere di Gesù, quanto dalla debolezza di un amore che si consegna fino a morire e torna a consegnarsi ogni volta che, nel tempo della Chiesa, i gesti sul pane e sul vino vengono ripetuti in memoria di lui. Lì, in quei gesti, incontriamo il Signore perché essi rivelano la debolezza dell'amore di Dio che è più forte dell'odio, del peccato, della morte. Lì incontriamo il Signore risorto perché quei gesti sono capaci di dare un significato nuovo a tutte le nostre delusioni, sconfitte, amarezze; a ogni speranza smentita dalla vita. Ogni volta che nella celebrazione dell'eucaristia viene preso il pane nella benedizione di Dio e poi viene spezzato e consegnato, noi sappiamo che possiamo consegnare tutto il negativo che c'è nella nostra vita, tutto il male che segna la storia del mondo, e conferirgli un significato diverso, secondo la volontà di Dio. Allora davvero incontriamo il Risorto e i nostri occhi si aprono a contemplare il suo volto, perché non soltanto la sua, ma anche le nostre piccole o grandi croci ricevono un significato nuovo, trasfigurato dall'amore.